

Era inutile tornare a letto. Anche se era presto, prestissimo e fuori era ancora buio.

Mirko tirò fuori la bottiglia di latte dal frigo e diede un sorso guardando dalla finestra. La palazzina di fronte era coperta da un'impalcatura alta sette piani. Gli operai erano già al lavoro. Non sembravano italiani, ma non avrebbe saputo dire perché. Poco più che ragazzi, si spostavano continuamente sulle assi e, l'avrebbe giurato, erano contenti.

Aprì di nuovo il frigorifero, controllando gli scomparti uno a uno. Le bistecche erano finite e di würstel ne erano rimasti solo due. Sulla carne non riusciva proprio a regolarsi. Con la pasta ci prendeva, anche con i pomodori e la frutta, ma con la carne era impossibile. Capitava che restassero senza, oppure che le confezioni ancora intatte finissero per andare a male. La carne la dovevano mangiare per le proteine, glielo aveva detto il pediatra, e lui ci stava attento, ma ce n'era sempre troppa o troppo poca.

Appuntò *pollo* sul post-it e lo appiccicò sull'anta del frigo.

Poi mise a scaldare una tazza di latte nel microonde. Si infilò i jeans afferrando la felpa con l'altra mano, e intanto che andava in giro per casa a cercare le scarpe da ginnastica si lavò i denti sfregandosi bene le gengive. Si allacciò le stringhe controllando l'orario scolastico: se c'era tecnica ci voleva la cartelletta nera, bisognava trovarla e infilarla nello zaino. Solo alla fine, svegliò Tommaso.

Non era un problema svegliarlo. Bastava scuotergli appena la spalla e lui era già in piedi, attraversava il corridoio, si sedeva al tavolo della cucina, ma finché non aveva mangiato almeno un paio di biscotti era inutile parlargli.

– Puoi fare piú veloce?

– Sto facendo veloce.

Mirko prese a scorrere tutti i canali di Sky Sport.

Il suono della tv si diffuse in ogni stanza. Le tapparelle ancora abbassate dovevano trattenere le onde e il volume sembrava altissimo, anche se nessuno lo aveva toccato dalla sera prima. Non avere il televisore in cucina era una vecchia regola di casa loro: Mirko all'inizio aveva resistito, ma alla fine, di fronte all'insistenza del fratello, aveva capitolato. Del resto erano settimane che mangiavano davanti a Sky Sport portandosi i piatti in soggiorno. Cambiare stanza non avrebbe fatto una grande differenza.

Tommaso intanto aveva finito la colazione e stava sciacquando la tazza sotto il lavandino.

– Vai in bagno.

– Adesso ci vado.

– *Adesso.*

Tommaso ripose la tazza con calma. Aveva ancora i movimenti annessi, lenti. Diede un'occhiata ai risultati della Premier League che stavano scorrendo sullo schermo, poi scomparve nel corridoio.

Quattordici minuti. Non ci avrebbe messo di piú. Era provato, collaudato, certo. Salvo l'intoppo. E quella mattina l'intoppo era il flauto.

– Dove l'hai messo?

– Era lí.

– Sopra la libreria?

– Sí.

Mirko guardò un'altra volta nel punto indicato da Tommaso.

– Non c'è.

– Era lí.

Mirko sollevò il fratello.

– Lo vedi?

– No.

– Quindi non c'è. Adesso usciamo.

Mirko fece per uscire di casa, aveva già indosso il piumino. Non era allacciato, non l'allacciava mai. Tommaso puntò i piedi.

– Non posso senza flauto. Non ce l'avevo neanche martedì, mi dà una nota se non lo porto.

– Te lo dovevi preparare ieri sera.

– L'ho detto a te di prendermelo.

– Quando?

– Quando ero a letto. Mi sono alzato e tu mi hai detto di andare a dormire che era tardi, era per il flauto e tu...

– Comunque ci devi pensare tu alle tue cose.

Mirko tornò dentro e si mise a correre senza togliersi lo zaino dalle spalle. Correva per la casa, si alzava e si abbassava per guardare sulle mensole e sotto i ripiani, dietro gli angoli. A Tommaso venne in mente Drake in *Uncharted* quando si piega continuamente per cercare l'amuleto e salta intorno a ogni colonna, cioè era lui a farlo saltare schiacciando la X sul joystick. Cercò di non ridere.

Alla fine era sopra la mensola dei cd. Tutto quello che non trovavano era sempre sopra la mensola dei cd. Tommaso pensò che dovevano ricordarsene, per evitare di cercare come dei pazzi le cose che stavano fuori posto.

– Tieni!

Senza lasciargli il tempo di infilare il flauto nello zaino, Mirko spinse Tommaso fuori casa, sul pianerottolo, dentro l'ascensore.

– Che ore sono?

Mirko tirò fuori il cellulare dalla tasca del piumino.

– ... e diciassette.

– L'ho perso, – sospirò Tommaso rassegnato.

– No. Corri!

Mirko spalancò la porta di metallo e poi il cancelletto e corsero per i duecento metri di viale Lorenteggio fino a piazza Bolivar.

Tommaso doveva raddoppiare il passo per non rimanere indietro. Non aveva indossato la giacca a vento per tutto l'inverno e adesso finalmente, ad aprile, la sua felpa col cappuccio era giusta per quella mattina di sole. Tommaso era piú basso di Mirko di due spanne. Tommaso aveva la faccia tonda, Mirko allungata. Tommaso aveva gli occhi un po' a mandorla, quelli di Mirko erano quasi appuntiti. L'elica del dna aveva scelto un solo punto di contatto: il colore dei capelli, fermandosi per due volte sullo stesso gradino cromatico di biondo, una specie di biondo cenere... biondo scuro... biondo biscotto.

- Non rallentare.

Tommaso si chiese come poteva saperlo, che aveva rallentato. A volte pensava che suo fratello ci vedesse dietro, come quando gli aveva gridato contro perché aveva rovesciato la Coca-Cola sul tappeto, e l'aveva fatto senza mai togliere gli occhi dalla tv. Radar. Mirko doveva avere qualche forma di radar. Sapeva dove lui stava in ogni momento, eppure non lo guardava mai.

- Come viene la peritonite?

- Tommaso, è tardi...

- A un ragazzo di terza è venuta, l'hanno portato via con l'ambulanza... ma ti arriva di colpo?

- No. Te ne accorgi.

- Per le fitte alla pancia?

- Sí.

- In basso...

- Tommaso...

- Sí?

- Corri.

- Sto correndo.

- Corri e stai zitto.

Arrivarono nella piazza appena in tempo per vedere

l'autobus arancione che si allontanava. Tommaso si piegò sulle ginocchia per riprendere fiato.

– Cazzo!

Guardò il fratello che imprecava. Respirò ancora con affanno. Era come se Mirko invece non avesse corso per niente.

– Andiamo con l'Aprilia.

– Non puoi portarmi, hai diciassette anni...

Tommaso si mise comunque a seguirlo.

– Non sei maggiorenne!

– Sono cinque minuti. Passiamo dalle strade piccole.

Tornarono verso casa. La strada appena percorsa, ma in senso inverso. Qualche passante in più che camminava in fretta con la valigetta in mano. Veterinari. A Mirko venne in mente quello che sosteneva suo padre: intorno a loro dovevano vivere un sacco di veterinari dato che avevano valigette più grosse degli altri, più grosse di quelle dei medici. Perché i veterinari dovevano avere borse più grosse, poi? Non c'era nessuna ragione. Ma alle storie di suo padre non interessava avere un senso.

– Chi hai alla prima ora?

– Marchi.

– Proprio lui.

– Sí... e siamo in ritardo.

– No.

Il cellulare si mise a suonare. Mirko lo estrasse dal piumino, controllò il numero e lo infilò di nuovo in tasca senza rispondere.

– Chi era?

– Nessuno.

Non stavano più correndo.

– Ce l'hai il casco per me?

– Tommaso, sono cinque minuti fino alla scuola, ma perché stamattina sei così rompipalle?

– Tu te lo metti però.

– Ti do il mio. Va bene?

Il cellulare si mise a suonare un'altra volta e Mirko lo controllò di nuovo.

- Chi è?

- Nessuno.

- Chi è?

Mirko sbuffò: - Zio Eugenio.

- Devi rispondere, lo sai che devi rispondere.

La voce di Tommaso si era fatta nervosa, poteva incrinarsi da un momento all'altro.

Mirko lo tranquillizzò.

- Dopo lo chiamo.

Non era abbastanza.

- Ti dimentichi sempre.

- Ti ho detto che lo chiamo.

A Tommaso piaceva andare sull'Aprilia. Gli piaceva piú di tutto superare le macchine quando c'era traffico. Guardarle mentre stavano ferme ai semafori e fare lo slalom tra i paraurti. L'unica cosa che non riusciva a capire era da quale parte doveva piegarsi quando Mirko curvava. A lui veniva naturale buttarsi dalla parte opposta, e Mirko si arrabbiava moltissimo.

- Sei scemo? Così mi fai sbandare.

- Non ho fatto niente.

- Ti sei piegato dalla parte sbagliata.

- ... io non ci volevo venire.

- Cosa?

- Non ci volevo venire in moto.

- Non rompere.

L'altra cosa che non gli piaceva era che doveva urlare e Mirko non lo sentiva mai, mentre lui il fratello lo sentiva benissimo.

- Perché non compri quei cosí per parlarsi dentro i caschi?

- Quali cosí?

- Le cuffiette dentro i caschi.

- Non dire stronzate. Lo sai quanto costano?
- No.
- Tanto.
- Quanto?
- Molto piú di quello che zio Eugenio potrebbe mai accettare.

Eccola lí la fine dei loro discorsi: un foglio A4 con venti righe fitte fitte da compilare ogni mese.

Mirko accelerò un po', salendo quasi sul marciapiede per evitare la coda che si stava formando.

- Lo odio quel rendiconto.

Anche se Tommaso lo disse sottovoce, Mirko lo sentí lo stesso.

Accostò la moto accanto al muretto della scuola. Spense il motore e scese, poi aiutò Tommaso a togliersi il casco.

- Anch'io lo odio. Ma devi segnare tutto lo stesso.

- Zio Eugenio non capisce... Mi ha chiesto lo scontrino della pizzata. A scuola lo scontrino non lo danno sempre.

Mirko scosse la testa, ridendo.

- Per la pizzata?

- Ti giuro che me l'ha chiesto. Persino per le patatine che ho preso in piscina.

- Anche con me lo fa. È una rottura di palle... - Mirko cercò gli occhi di Tommaso per essere sicuro che lo ascoltasse. - ... lo so, ma è cosí. Le spese le dobbiamo segnare tutte. Hai capito?

- Fino a quando?

- Fino a che... ha lui la nostra tutela.

- Fino a quando?

- È cosí e basta.

Tommaso smontò dalla sella con un piccolo balzo e, solo dopo, annuí.

Decine di ragazzi stavano entrando, era ancora l'ondata della prima campanella. Avevano corso con lo scooter e avevano fatto presto, presto come non facevano mai. Tommaso non si mosse.

– Oggi torni tardi?
– Tommaso, che giorno è?
– Giovedì.
– E quindi?
– Hai l’allenamento e torni tardi... è quello che ho detto.

Restò ancora sul marciapiede, con lo zaino appoggiato sui piedi.

I ragazzi giravano intorno a loro. Scansavano l’Aprilia, loro due e lo zaino appoggiato a terra. Si muovevano a gruppi. Mirko fissò due ragazze che si tenevano per mano, portavano due pashmine verdi identiche. Una aveva una maglietta attillata che faceva intuire i capezzoli, e fumava. Mirko si chiese come potessero essere nella stessa scuola di suo fratello. La scuola media sembrava un esperimento di Darwin in cui tutti gli stadi dell’evoluzione riuscivano a esistere insieme.

– Perché le guardi?
– Chi?

Tommaso indicò le due ragazze. Ormai erano entrate, non erano più dove stava indicando, c’era rimasta solo la loro scia o qualcosa del genere.

Mirko prese il casco dalle mani del fratello.

– Non sto guardando nessuno.

Salì sulla moto allacciandosi il casco.

– Devo andare.

– Sono della mia sezione. Nell’ora di musica stiamo insieme, – cercò di dirlo senza mostrare di vantarsene, mentre s’infilava lo zaino e si incamminava.

Il suo passo era tranquillo, gli altri ragazzi lo superavano, lui sembrava non avere fretta.

Aveva quasi oltrepassato il cancello quando si voltò verso il marciapiede, verso Mirko.

– Chiama zio Eugenio.

Poi scomparve in mezzo a un mare di teste.

Mirko controllò l'orologio. Ginnastica alla prima ora... poteva ritardare qualche minuto. All'insegnante stava simpatico, se la cavava negli esercizi e giocava a pallavolo meglio degli altri. E poi era veloce a cambiarsi. Non gli avrebbe detto niente. Del resto tutti gli insegnanti, se appena potevano, non lo riprendevano. Lo stato di orfano recente gli regalava una sorta di immunità, un imbarazzo diffuso nel rimproverargli anche le cose più piccole che poteva combinare.

Aveva fame. I due sorsi di latte non potevano bastargli per colazione. Aprì il vano dello scooter e cercò con la mano fino a trovare una confezione di tarallini. Rimase ancora lì per qualche secondo, davanti al cancello della scuola, dove ormai non entrava più nessuno, finché non li ebbe finiti.

Appena ripartì, il cellulare si mise a squillare.

Non fece nulla. Non rallentò. Continuò a percorrere il viale in direzione del naviglio fino a che il trillo non smise. Dopo qualche secondo riprese di nuovo.

– Cazzo.

Accostò in uno slargo dove c'era un'edicola e si tolse il casco.

– Pronto.

– Perché non rispondevi?

– Ciao zio Eugenio.

– È un'ora che ti chiamo.

– Stavo accompagnando Tommaso a scuola.

– Come?

– Ha perso l'autobus.

– Un'altra volta?

– Sì.

– Come l'hai accompagnato?

– ... l'ho accompagnato.

– Non hai mica usato la moto?

– Ma cosa dici? L'ho accompagnato a piedi.

– Comunque ho bisogno di parlarti. Dobbiamo vederci.

– Per cosa?

– Per un po' di cose.

Mirko pensò che «un po' di cose» non andava bene. «Un po' di cose» voleva dire discutere un intero pomeriggio tirando fuori sempre tutto, starsene lí a non vedere l'ora che zio Eugenio finisse quel cavolo di succo di frutta che si beveva sempre ovunque si incontrassero.

– Oggi non riesco.

– Perché?

– Torno tardi dall'allenamento.

Silenzio. Quando c'era silenzio significava che zio Eugenio cercava di prendere tempo, per dire le parole giuste.

– Me l'hai detto anche l'altro giorno.

– Martedì. Te l'ho detto martedì. Lo sai che il martedì e il giovedì ho gli allenamenti, l'hai firmato tu il modulo per il basket.

– E ieri?

Cazzo! Ieri?

– Ieri c'era rientro a scuola.

– Mirko, non puoi fare così... dobbiamo vederci.

Era andata. Per oggi ci aveva rinunciato.

– Domenica. Possiamo fare domenica, – rilanciò Mirko.

Silenzio.

– Va bene.

– Ciao.

– Mirko.

Mirko si chiese se fingere di non aver sentito e appendere.

– Mirko...

– Sí.

– Passo a lasciarvi due ceste di verdura. Te le lascio sul balcone...

– Ok.

– Allora ci sentiamo per domenica?

– Sí. Sí... grazie.

Il traffico era aumentato. Le code andavano da un se-

maforo all'altro senza interruzione. Mirko cercò di ricordare come aveva lasciato la casa. Non avevano rifatto la stanza, ma su quello zio Eugenio accettava di chiudere un occhio, anche sui vestiti in pila sulle sedie. Del resto se doveva fingere di non esserci entrato, nella loro stanza, non poteva dire nulla. In soggiorno c'erano i libri e i quaderni sul tavolo... almeno avrebbe visto che avevano studiato. In corridoio... la borsa del basket era ancora lì con le scarpe e l'accappatoio bagnato dentro, ma lui non l'avrebbe aperta.

Zio Eugenio sembrava farlo apposta a trovare una scusa per infilarsi in casa loro. A Mirko non importava un accidente delle sue verdure biologiche, Tommaso non le avrebbe mangiate, lui neanche. Doveva solo ricordarsi di buttarle prima che zio Eugenio fosse venuto di nuovo.